



Dal '68 al '77: la contestazione giovanile nello sguardo di due scrittori

Paese Sera, 11 febbraio 1977

A cura di Clotilde Bertoni

*«Democrazia Cristiana – trent'anni di
potere – ci hai dato poche scuole – e molte
trame nere»*

Slogan del movimento del '77

In un periodo in cui il Sessantotto e i suoi sviluppi sono più che mai sotto i riflettori, e più che mai sommersi di cliché e fraintendimenti, val la pena di ridare un'occhiata a due articoli di Gianni Rodari e Daniele Del Giudice, legati a una (assai meno rievocata) stagione successiva, il Settantasette: usciti al principio di quell'anno, sul «Paese Sera» dell'11 febbraio. Sono entrambi concepiti come commenti a caldo sulla situazione del momento; ma entrambi, in modo diverso, vanno oltre, illuminando significativamente la lunga durata, la complessità, le differenti ispirazioni della protesta giovanile.

Si è all'inizio di un periodo rovente: stanno infuriando le polemiche contro la riforma dell'università progettata dall'allora ministro dell'Istruzione Franco Malfatti (che tra le altre cose attacca la liberalizzazione dei piani di studio, e propone l'aumento delle tasse di frequenza); gli studenti sono sempre più divisi tra quelli uniti nei collettivi autonomi, e ostili a tutte le aggregazioni politiche tradizionali, e quelli che ancora si riconoscono nella linea della sinistra e dei sindacati; i primi hanno sfilato la sera del 9 febbraio, i



secondi, appunto insieme ai sindacati, la mattina del 10; nei giorni successivi la spaccatura diverrà sempre più insanabile (il 17 si verificherà l'episodio più famoso di quell'epoca, la cacciata di Lama dalla Sapienza). Il pezzo di Rodari, tra i principali animatori di «Paese Sera», appare in prima pagina come corsivo sui fatti del giorno, mentre quello di Del Giudice, giovane firma del quotidiano, figura in «Paese Sera-Libri», e riflette sui nuovi approcci del movimento studentesco alla lettura.

Sono articoli molto utili per rivedere gli stereotipi e le mistificazioni che impazzano attualmente. La cronaca vivissima di Rodari – che riporta slogan, coglie al volo gesti, traccia fulminee connessioni (citando tra l'altro un film di qualche anno primo sulla contestazione americana, R.P.M. di Stanley Kramer) – mette in luce la passione e la serietà che animavano anche quella fase, punta estrema di anni di protesta ora spesso bollati tutti come una sgangherata precipitazione verso la violenza. E l'altrettanto imperversante tendenza a vedere quegli anni come una confutazione non delle gerarchie o dei vecchi canoni letterari, ma della cultura tout court, è contraddetta dalla messa a punto di Del Giudice, che sottolinea il fervore culturale, a volte troppo ingenuo e categorico ma intenso, del Sessantotto, e d'altronde valuta con equilibrio l'atteggiamento molto più irriverente e insofferente verso i libri che contrassegnava il Settantasette, provando a suggerirne le potenzialità (la fine delle antiche soggezioni ai classici, il primato della ricezione).

Di entrambi, inoltre, colpisce l'apertura. Quella di Del Giudice, che irride i facili anatemi, e alle conclusioni categoriche (gli après nous le déluge di Arbasino, con cui del resto Arbasino va avanti a tutt'oggi, e magari fosse il solo) preferisce la libertà e la flessibilità delle ipotesi. E ancor più quella di Rodari che, da sempre pedagogista appassionato, ormai cinquantasettenne (e prossimo a una fine prematura), conferma il suo amore per le generazioni del futuro, considera con fiducia anche il movimento degli autonomi, mantiene la speranza davanti al disorientamento in corso; e – lui ora bersagliato dalle presuntuose e frettolose condanne dei neoliberali nostalgici – invita a osservare e ascoltare, «senza presunzione e senza fretta». (c.b.)

Gianni Rodari, *Due facce della stessa realtà*

A vederli sfilare per le strade di Roma i due cortei studenteschi, quello dei collettivi autonomi di mercoledì sera e quello dei comitati unitari di ieri mattina, sono apparsi oggettivamente come le due facce di una stessa realtà, due tratti dello stesso fiume, a dispetto delle pur notevoli differenze nelle immagini e nella colonna sonora che le accompagnava. Ugualmente impressionanti per il numero, ugualmente vitali e inventivi, il primo si presentava più informale e spontaneo, il secondo più compatto e organizzato. Assenti le bandiere rosse dal primo, colorato quasi esclusivamente dagli striscioni di facoltà: moltissime bandiere e scritte nel secondo, dov'era più agevole riconoscere le più varie forme di impegno politico. Prevalenti gli universitari romani nel corteo dei collettivi; folti gruppi di studenti medi della provincia, rappresentanze di fabbrica, di movimenti particolari (i cattolici del «Febbraio 74»), di sindacati (la FLM, ma anche Bancari) in quello dei comitati unitari.

Per riassumere un po' in soldoni, mercoledì sera il movimento studentesco ha presentato la sua nuova faccia isolazionista, gelosa della sua indipendenza: ieri mattina ha messo in primo piano i già solidi, già tradizionali legami con il movimento operaio e democratico. Può darsi che i giovani vivano le due dimensioni – autonomia, collegamento – come antitetiche: visti dal marciapiede, dal cittadino che ignori o metta tra parentesi gli antefatti, sono gli stessi giovani, si muovono nello stesso solco, in modi diversi esprimono in sostanza la stessa reazione alla loro condizione.

I collettivi autonomi, per il momento, se la prendono con tutti. Per avversione ai mentori, non accettano né amici né alleati. Bersagli dei loro slogan sono pressoché a pari merito la DC e il PCI, Andreotti e Amendola («guarda quanti semo»), la polizia e il sindacato. Gridavano l'altra sera: «Volevano chiuderci nell'università – invece occupiamo tutta la città». «Sciogliamo i covi della provocazione – *caramba* e celerini in cassa integrazione». Prendevano a prestito dall'estremismo: «Lotta armata per la rivoluzione»; ma anche dal cinema western, come il gruppo che si lanciava di corsa ululando: «Sceriffi, attenti, arrivano gli

indiani». Qualche sconsiderato scriveva sulle vetrine, con le bombolette spray: «Prendi la merce e scappa», o addirittura: «Prendi i soldi e scappa». Sono i rischi inevitabili della spontaneità come feticcio, dell'assemblearismo come dogma. A piazza Navona, dove il corteo si è concluso, nessun discorso. Non c'è ancora nessuno, tra loro, che possa salire su un palco sicuro di farsi ascoltare.

Più concentrati su bersagli e obiettivi politici gli slogan degli unitari: «Democrazia Cristiana – trent'anni di potere – ci hai dato poche scuole – e molte trame nere». «Unità, grande unità – la riforma Malfatti non passerà». «Vogliamo studiare, vogliamo lavorare – per questo vogliamo un governo popolare». Mano tesa ai giovani in divisa: «Poliziotto ti hanno fregato – licenza di sparare, ma niente sindacato». Critiche anche a sinistra, per quanto mimetizzate: «Ministro Malfatti – non hai capito bene – il movimento non si astiene». Di questi giovani difficilmente si potrebbe ripetere quel che ha detto mercoledì sera, in un film di Kramer capitato stranamente in TV al momento opportuno, un rettore progressista (e fallito) dei suoi studenti in rivolta in una università americana: «Quello che vogliono è giusto, ma qualcuno gli dovrebbe pure insegnare che non possono ottenere quello che vogliono facendo quello che fanno». La battuta potrebbe attagliarsi piuttosto al ragazzo che si è staccato dal primo corteo per tracciare una vistosa bestemmia sulla porta di Sant'Andrea della Valle (accanto a un inutile «cloro al clero»; gli autonomi dovranno pur imparare a guardarsi dagli incoscienti).

Nell'insieme chi si aspettava disordine dal corteo dei collettivi dev'essere rimasto deluso come chi si fosse aspettato grigiore e conformismo da quello degli unitari. I due cortei, a scadenza più o meno lontana, potrebbero anche fondersi in uno solo. I giovani non hanno solo le stesse facce e gli stessi giacconi: vivono gli stessi problemi e lo stesso bisogno di contare. Per capire quel che succede tra loro bisognerà osservarli e ascoltarli senza pregiudizi, senza presunzione e senza fretta.

Daniele Del Giudice, *Quali i libri del nuovo '68?*

La tentazione è forte: interpretare, giudicare subito la rivolta studentesca di questi giorni e decidersi presto per l'adesione o la condanna, la sufficienza o l'amarezza. Magari prima ancora di aver capito bene, prima che i fatti lascino capire.

Sarebbe meglio attendere. Un mese di ritardo nello stabilire se è stato o meno un nuovo Sessantotto, se è disperazione, culo di sacco o inizio di qualcosa, e come combinarlo con le politiche del paese in crisi, non è gran danno; dannosi sarebbero piuttosto la cecità al fenomeno e il preconetto.

Nel frattempo meglio farsi domande. Per esempio, dove sono i testi che hanno contribuito a produrre questo febbraio studentesco? Quali libri? Quali riviste di combattimento o di riflessione? Dietro il Sessantotto c'era una grande tensione sul testo, una ricerca culturale (e filologica) ingenuamente sofferta e rigorosa. C'era la convinzione che la verità fosse depositata non soltanto nel conflitto quotidiano tra le classi e tra l'io e il mondo, ma anche in alcuni libri, in certe riviste, in qualche film. Da Engels a Marcuse, da Lenin a Mao, dai «Quaderni rossi» a «Quindici», da Bellocchio a Godard. Su alcuni capitoli, articoli, inquadrature si era più pronti a giurare che a discutere, con intransigenza spietata e facilità di scomunica.

Nelle assemblee di questi giorni, nelle università occupate, nessuno penserebbe di chiamare a confronto delle proprie parole non dico *Stato e rivoluzione* ma nemmeno Laing o Cooper. La citazione (meno che mai la discussione sul testo) susciterebbe fischi e, chissà, sospetti d'imbroglione. In questa rivolta, mentre riesplode la creatività spontanea del ta-tze-bao e della scritta murale manca il mito del grande Libro, della rivista di generazione.

Si può pensare allora che il supporto teorico di questi giovanissimi occupanti non superi il tautologico quotidiano di gruppo, nemmeno letto tutti i giorni; che i libri (pochi, strettamente di moda o di consumo) questi diciannovenni li abbiano comperati soltanto per risolvere il problema del regalo al ragazzo o alla ragazza, senza che donatore e ricevente li abbiano poi letti davvero. E concludere, come fa

Arbasino, che la propria è l'ultima generazione che ha studiato, capito, inventato, e di questo stare contenti. Dopo, infatti, vengono come formiche le masse dei porci con le ali, che hanno fatto assemblee e non lezioni, cortei e non compiti in classe, che vogliono riappropriarsi di tutto ma non del congiuntivo, che gli risulta «estraneo al movimento». Non conoscono l'uso della subordinata, perciò sono spacciati.

Possono darsi, però, ipotesi meno disastrose. Ad esempio che la cultura oggi passi non solo attraverso libri e riviste ma anche attraverso i comportamenti di massa; che questi giovani leggano i libri più di quanto noi immaginiamo e denigriamo e che il loro distacco filologico dal testo sia il frutto di una valutazione più tempestiva dello scarto tra ideologia e realtà; che i libri cui pensiamo (e la stessa categoria di libro) siano in fondo una cosa «nostra», nella quale loro non trovano risposte soddisfacenti. Può darsi che tra le tante autorità cadute dal Sessantotto ad oggi, durante gli anni duri, ci sia anche quella del testo, persino del testo "alternativo"; che i "classici" del marxismo e del libertarismo, passati più per parola che per lettura, ridotti a oggetto di naturale consumo, siano divenuti coscienza e comportamento collettivi, roba da vivere, dunque, più che da ostentare. Può darsi, infine, che tra le tante rivoluzioni impossibili, a questi studenti, a questi giovani che vogliono se stessi come "soggetto" di ogni cosa, sia riuscita una piccola rivoluzione di comodo: non più l'adesione (e dunque il confronto) dall'io al libro ma l'aderenza (cioè l'adattabilità) del libro all'io. In questa prospettiva è chiaro che non possono più esistere vangeli e testi sacri e che ogni libro vale, quasi come moneta, solo per quel che paga sul piano del "personale".

Come citare questo articolo

Rodari, Gianni – Del Giudice, Daniele, "Dal '68 al '77: la contestazione giovanile nello sguardo di due scrittori", *Between*, III.6 (2013), <http://www.Between-journal.it/>